

I PROTAGONISTI ED IL CONTESTO

Jean-Pierre è una persona speciale. Ne sono sicuro, egli ha contribuito - e continuerà a farlo per tanti anni ancora - a scrivere pagine fondamentali nella storia del gioco e del giocattolo, di come ciò s'intreccia con la cultura degli adulti e del luogo di vita dell'infanzia che, con la propria cultura ludica, contribuisce a costruire la società stessa che l'accoglie.



Macina, anfora, piatto



Macina, anfora e mortaio



tavolo tondo basso con piatti

La sua ricerca tratta di un'infanzia che gioca molto e che fa pieno tesoro del proprio tempo libero, inconsapevolmente vivendo il raro dono

della libertà di gioire del contesto ludico. Si gioisce di questo senza che nessuno decida per loro a cosa, dove, con chi, come e quando giocare, autonomamente fruendo del territorio di vita con le annesse risorse.

Per loro il rischio è "alla portata di mano", il mettersi alla prova è scelta indipendente e fa parte del vissuto speso all'interno del gruppo dei pari. Una volta terminato il tempo della scuola e di quello dedicato alla famiglia, c'è il tempo libero. Esso non è per niente assoggettato, programmato, controllato o supervisionato dall'adulto o dall'esperto di questo o di quello che va di moda.

Il viaggiatore racconta di bambini e bambine che, per la maggioranza, costruiscono da sé "i propri" giocattoli, per lo più raccogliendo ciò che nessuno usa più, a volte chiedendo ed ottenendo ed altre volte prendendo di nascosto ciò che gli adulti non vogliono che vada usato nel timore che sia perso, rotto o consumato, lasciato in disordine. Oppure si ottengono le cose barattando e scambiando, riadattando, trasformando, modellando, "pastrocchiando" con e negli elementi della natura.

Genitori che non si prestano al ruolo di tassista, e che il più delle volte non temono che i figli e le figlie adoperino in modo pericoloso (per se e per gli altri) strumenti del lavoro ed utensili della casa.

Adulti che, nel male e nel bene, non si interessano quasi affatto di ciò che fanno i bambini e le bambine che girano e gironzolano attorno a loro.

Raramente le due diverse generazioni giocano assieme, oppure è caso eccezionale che un adulto passi le informazioni, l'aiuto, il supporto, essenziali per costruire questo o quello.

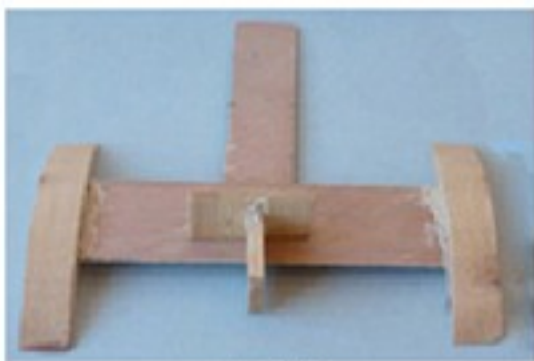
Prevalentemente la fucina delle idee è nel gruppo-gioco spontaneo. In esso il passaggio delle informazioni corre dai più grandi verso i più piccoli.

Anche qui, il disinteresse dimostrato dagli adulti è forse termine troppo forte per descrivere il loro atteggiamento verso il mondo dell'infanzia. Limitare l'intervento è forse la frase più appropriata, che descrive meglio lo stile educativo diffuso degli adulti - ed adottato per tradizione - nei confronti di coloro che sono al gioco.

Nella loro relazione con il mondo a partire dalla casa e il cortile, alla strada, il vicinato è da annoverare come l'infanzia contribuisca a mantenere viva "l'altra economia", quella poco assoggettata alle leggi della moneta, ma molto influente sul benessere della comunità.



l'anfibio ultraleggero



pedalò



mini tamburi

Si tratta di un'economia che è prevalentemente ordinata dalle circostanze, da flessibili norme di relazione interpersonale. Fortunatamente qui i bambini e le bambine non sono costretti e costrette a lavorare per potersi garantire le risposte ai bisogni di base. In queste comunità esistono famiglie povere, e per loro lo stato non ha strumenti di tutela efficaci; oppure opportunità per mitigare i tempi difficili per le famiglie medie. In questi casi aumenta la pressione sulla prole, che deve contribuire forzatamente con il lavoro. Dall'altro lato è importante fare notare che il lavoro, se vissuto all'interno di circostanze scelte e gradite,

rinforza enormemente lo spirito di fierezza dei bambini e delle bambine, protesi a maturare, crescere e cercare autonomia e potere di influenza, tanto per se che per la famiglia. Ma lascio a Jean-Pierre la descrizione di come e quanto l'infanzia anche contribuisce all'economia domestica.

Il fare operoso di quest'infanzia d'oltremare e d'altro continente, è molte volte realizzato senza o quasi strumenti. In prevalenza sono le mani, con le dita, le unghie, a volte i denti che strappano ed incidono, il bastone, il chiodo ed il sasso; raramente si ricorre al martello ed al cacciavite del babbo, alla stoffa ed ai bottoni buoni della mamma. Un'altra ragione può essere perché l'urgenza di creare non permette di allocare del tempo per la raccolta dell'utensile dalla scatola del babbo.

Queste cose accadono tutt'oggi e tutti i giorni nella strada, nella piazza, nella periferia del villaggio o della piccola cittadina, nel cortile di casa o in casa, il più delle volte condividendo il giocare a costruire, progettare e realizzare nel contesto del piccolo gruppo.

Gli occhi di questi genuini costruttori di giocattoli sono attenti a tutto ciò che si trova a terra, che potrebbe tornare utile alla costruzione di un nuovo, oppure diverso oggetto ludico, che magari funzioni meglio di quello ottenuto nel precedente tentativo, o che potrebbe piacere e affascinare di più gli altri, suggerendo l'aggiornamento della leadership nella lista di chi è il migliore tra tutti.

Ed in terra non si trovano solo gli scarti del mondo degli adulti, ma si possono anche trovare giocattoli fatti da queste piccole dita e poi "abbandonati" poco dopo averci giocato. "Abbandonati" non è la parola giusta, non certo per la carica emotiva che noi vi potremmo associare. E' probabile che in questo contesto, e per il giocattolo auto-costruito, non vi sia associato il senso di attaccamento, non ve ne è bisogno. Infatti, ad ascoltare bene le storie di Jean-Pierre, il termine "propri" risulta quasi inopportuno. Esso appartiene più al nostro contesto socio-culturale, dove i bambini e le bambine in prevalenza conoscono il senso del possesso del giocattolo che è stato per lo più comperato e regalato dagli adulti.

Di fatto i bambini e le bambine costruiscono e poi lasciano dietro di sé le tracce del proprio geniale creare e giocare. Altri, o loro stessi, torneranno sui loro passi per raccogliere e tornare a giocare, oppure per smantellare le parti che compongono l'artefatto, oppure per costruirne un altro, o per apportarvi miglioramenti.

Giocare a costruire, ricorda Jean-Pierre, sembra essere più interessante dell'esercitare la funzione ludica per cui il giocattolo è stato creato. E giocare a costruire insieme sembra più avvincente del dichiarare il possesso di uno o l'altro giocattolo del fai da te. Se c'è una forma di attaccamento, quella non è verso l'oggetto ma verso ciò che esso rappresenta.

Questa ludoteca di strada resta in strada. Infatti e raramente la pletora dei manufatti è portata a casa per venire accumulata. Non sarebbe gradita e non ve ne sarebbe lo spazio: le loro case sono modeste, tutte costituite da poche stanze polifunzionali, comprendenti una famiglia allargata.

Provo ad immaginarmi le scene e vedo singoli, coppie e piccoli gruppetti di bambini o bambine, anche misti per genere ed età, intenti al lavoro giocoso, per tutto il tempo necessario a finire l'opera iniziata, che sia mezz'ora o qualche ora non importa. Un lavoro continuo e anche faticoso, soprattutto quando la scarsità dei mezzi di trasformazione della materia prima richiede il supporto dell'ingegno, del problem solving, dello sperimentare, dell'approssimarsi alla meta per prova ed errori, con accaniti tentativi ed energetico impegno.

Questa via ludica di approccio al mondo credo contribuisca bene a costruire personalità confidenti in se stesse, capaci di dirsi "c'è l'ho fatta una volta c'è la posso fare ancora e sempre", capaci di socializzare, apprendendo conoscenze ed abilità che costituiranno la base su cui costruirne altre più elaborate.

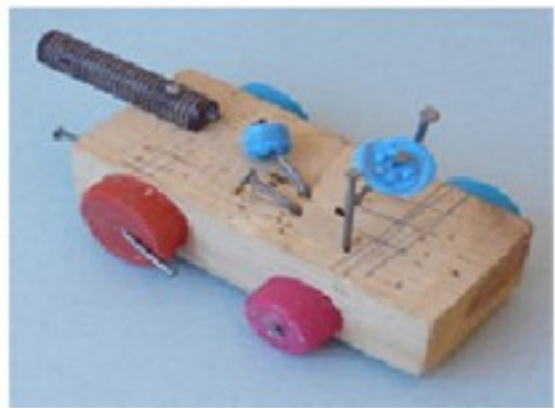
Dunque, le immagini poste affianco a questo testo testimoniano della febbricitante attività che si avvia sin dalla tenera età e si conclude agli albori dell'adolescenza, troncandosi rapidamente nel momento in cui si entra a fare parte del mondo degli adulti.

Queste informazioni sono bene documentate da foto e testi che diligentemente Jean-Pierre ha

raccolto durante i suoi quasi vent'anni di ricerca sul campo, più per passione che per professione.



il camion Orangina



il carrarmato



l'auto a batteria

Egli agisce da antropologo, ma per lo più si ritiene un amante dell'Africa... "una specie rara ma non pericolosa", gli piace ricordare nel librone che accoglie i visitatori di ["Reves d'Enfantes", ovvero Sogni di Bambini](#): una nuova ed eccellente mostra interattiva e permanente sui giocattoli dei bambini dell'Africa del nord e del Sahara, un multiforme display recentemente (novembre 2010) inaugurata a Torino, in collaborazione con il museo locale della Cultura Ludica.

Nella sua ricerca c'è anche trepidazione e

timore. Egli vi legge gli indizi che potrebbero condurre alla rapida estinzione di questo ludico e non razionale percorrere a zig zag dell'infanzia di questa parte di mondo. O forse è meglio dire di un atteggiamento ludico che è proprio dell'età del "giro a tondo" se potesse viverci appieno. Probabilmente tra 20 o 30 anni tutto ciò non sarà più visibile perché la globalizzazione a senso unico è maligna, e s'impadronisce rapidamente dell'immaginario delle genti di queste regioni, limitando e colonizzando la creatività che qui ancora si esprime spontanea, e si alimenta vivace nel legittimo tempo libero.

Un importato che lusinga, occultamente ed in modo pervasivo meta-insegna che il migliore dei mondi possibili è quello che non si abita, che il ruolo giusto è quello del consumatore dal labbro moscio, che si lamenta scontento di tutto, insoddisfatto se non può avere questo e quello. Eppure ed evidenti, in ordine sparso, sono anche le tracce di resistenza attiva e naturalmente silenziosa, di come – nelle mani dei bambini - la tradizione si rigenera nella modernità.

Questi ed altri distintivi elementi socio-culturali del luogo permettono di evidenziare "la differenza", e con essa si apre l'opportunità del confronto tra mondi ludici e contesti diversi: noi e loro, qui e là, ieri ed oggi. Un primo grande beneficio che se ne potrà ricavare è l'opportunità del paragone e con esso dello sviluppo di una superiore forma di coscienza critica. Quello che veramente libera il pensiero dalla "scatola" in cui è stato compresso e stipato, dai filtri con cui si guarda e giudica il mondo.

Quest'atmosfera ludica, in cui l'adulto sembra assente, mi ricorda un altro sistema educativo poggiato su diversi paradigmi culturali. Molto differenti da quelli a noi prossimi, troppo divergenti dai vissuti esperiti nel nostro ordinario percorso scolastico. E perciò veramente difficili da comprendere a prima nota, e legittimo diventa dire "se non vedo non credo".

Anni fa visitai [la scuola di Summerhill](#) (vicino Ipswich, a nord-est di Londra) e vi respirai la migliore aria di libertà che io abbia mai goduto. Summerhill è una scuola privata dove è normale che il diritto al gioco non è inferiore a nessun altro diritto e dovere. In questa scuola non c'è

obbligatorietà di frequenza alle lezioni, e se gli studenti preferiscono uscire, o non presentarsi in aula per andare a giocare, nessuno obietta diverso. Inoltre, tutti possono prendere parte alle decisioni che concernono la comunità.



caramelle



eli-soccorso



Katamarano

Sostanzialmente vige il principio che, come per gli animali l'istinto al gioco è agito fintanto che non si esaurisce da se (all'interno di un contesto protetto), così gli studenti parteciperanno alle lezioni quando saranno intrinsecamente motivati a farlo, e non prima che abbiano maturato un pieno senso di responsabilità verso gli altri.

A dire la verità c'è anche un'altra funzione a cui presiede il giocare, che deborda quasi nel terapeutico: "disintossicarsi" dai precedenti ed eventuali anni spesi nel sistema scolastico tradizionale.



**tratti di visi disegnati sui bastoncini
che fanno da struttura croce per la
bambola tradizionale**



**giocare la famiglia nel retro della
casa**

Un sistema che impone l'obbligo di frequenza, in cui si apprende spesso per paura del giudizio e della punizione, dove la curiosità soggettiva verso l'apprendere è sempre subordinata al curriculum, dove è meglio non sbagliare, perché si assimila e poco si rielabora soggettivamente. Chi meglio si adatta meglio succede.

Nella scuola alternativa il successo è misurato in termini di soddisfazione e confidenza di se con se stessi, e della maturità di vivere responsabilmente la comunità.

Come anticipato nell'introduzione e per richiamare la saggezza di casa nostra, la validità della ricerca di Jean-Pierre la si può riscontrare anche ricorrendo al [Manifesto dei Diritti Naturali dei bimbi e delle e bimbe](#) di Gianfranco Zavalloni.

Per quanto lontana possa andare la mia comprensione dei dieci diritti e la conoscenza dei racconti di Jean-Pierre, a Sidi Ifni nove su dieci di essi sono corrisposti. Solo il quarto (il diritto al dialogo) richiederebbe una maggiore opera di approfondimento, chiedendo al nostro antropologo quanto la voce dell'infanzia ha libertà di espressione, è ascoltata ed è presa in considerazione nelle decisioni degli adulti.

Provo ad estrarmi dal ruolo di colui che scrive per calarmi in quello di colui che lavora in contesti educativi e mi viene da chiedermi: ma se io fossi lì quale sarebbe il migliore atteggiamento? Osservare e contribuire alla raccolta dati? Mettermi in ricerca affianco ai bambini per contribuire a risolvere i loro problemi ludici, magari ponendo domande, dimostrando usi di strumenti accessibili ai bambini, mostrando la costruzione di giocattoli simili ma fatti in modo diverso? Allargare il loro bagaglio di conoscenze e saperi, abilità e modalità di relazione, insegnando qualcosa di nuovo?

Personalmente sono attratto dal ruolo del trade-union: facilitare lo scambio tra bambini del "nord" e quelli del "sud", o meglio il mediatore tra diverse culture ludiche, allo scopo di riconoscere reciproche similitudini, differenze, mancanze e stereotipi che sviano dal buon abitare il luogo in cui si vive nel qui ed ora, maturando interdipendenza, e con essa la coscienza di essere validi cittadini ed informali "contributori" del mondo e per un mondo migliore.